



RASSEGNA COMUNE BOLOGNA

CRONACA

GAZZETTA DI REGGIO	23/05/21	Bellini, Gioe' e la strage di Capaci Così mi infiltrai in Cosa Nostra	2
--------------------	----------	---	---

POLITICA NAZIONALE

LA REPUBBLICA	21/05/21	Quando la mafia ti entra in casa	3
DOMANI	22/05/21	La rassicurante narrazione su Falcone che e' stato ucciso solo dalla mafia	4
CORRIERE DELLA SERA	23/05/21	Lo stile Falcone era già nella sua tesi di laurea = La cultura della prova Metodo (e stile) del giovane Falcone nella sua tesi di laurea	5
STAMPA	23/05/21	Falcone e quei mali eterni della legge = Falcone. legalità e giustizia sociale	6
CORRIERE DELLA SERA	24/05/21	Mattarella: troppe liti screditano i magistrati = Mattarella: Bisogna fare luce Le liti minano la magistratura	7



Bellini, Gioè e la strage di Capaci

«Così mi infiltrai in Cosa Nostra»

La Primula Nera reggiana e la trattativa Stato-Mafia avviata dopo la morte di Giovanni Falcone

REGGIO EMILIA. «Io mi sono infiltrato in Cosa Nostra, è un concetto ben diverso “volere” e “riuscirci”. Io c’ero e ben piazzato». E poi: «Quella schifezza... guardi, sarò molto più breve, perché se mi si alza troppo la pressione potrei rischiare un infarto. Allora con calma, un attimo che mi tranquillizzo, nasce dal fatto delle stragi di Falcone e Borsellino. Dopo Borsellino io decido, avendo forse una possibilità che secondo me era fattibile, d’infiltrarmi in Cosa Nostra». È il gennaio 2020. A parlare è Paolo Bellini, la Primula Nera reggiana ed ex Avanguardia Nazionale, imputato nel processo mandanti per la strage di Bologna.

Le parole sono tratte da una deposizione che ha reso nelle vesti di testimone al processo 'Ndrangheta Stragista, dove Bellini ha ricondotto alla strage di Capaci – di cui oggi si celebrano i 29 anni, in cui persero la vita il giudice il giudice Giovanni Falcone, la moglie Fran-

cesca Morvillo e gli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro – e alla strage di via D’Amelio – che costò la vita a Paolo Borsellino e i cinque agenti della scorta – la decisione di infiltrarsi in Cosa Nostra, avviando la seconda trattativa sulle opere d’arte. Un racconto che lo stesso Bellini aveva reso anche in precedenza in altre sedi giudiziario, sostenendo di essere «schifato» dalle stragi di Capaci e via D’Amelio. E riconducendo la sua decisione di infiltrarsi all’impressione che gli fecero i due attentati contro Falcone e Borsellino: un’infiltrazione riconosciuta anche dal boss Totò Riina, che – come già noto – affermò che «questo Bellini me lo trovo in mezzo ai piedi». La figura di contatto fra Bellini e Cosa Nostra era stata Antonino Gioè, boss di Altomonte fra i responsabili proprio della strage di Capaci, conosciuto nel 1981 nel carcere di Sciacca. Gioè venne poi trovato sui-

cida in carcere a Rebibbia in circostanze misteriose nel 1993, lasciando una lettera in cui anche c’è un riferimento alla Primula Nera.

Vicende su cui si sono accesi i riflettori, seppur marginalmente, anche nell’interrogatorio dell’ex moglie di Bellini, nel 2019, nell’ambito dell’inchiesta mandanti sulla strage di Bologna, quando la donna ha riferito che Bellini «lavorava per lo Stato», proprio in relazione alla seconda trattativa sulle opere d’arte. L’infiltrazione in Cosa Nostra, inoltre, è stata oggetto anche dell’ultima udienza del processo mandanti, dove a deporre come testimone è stato Agostino Vallorani, antiquario, condannato per reati contro il patrimonio, vecchia conoscenza della Primula Nera, in passato coinvolto nella cosiddetta “banda Baroncini”.

Vallorani ha spiegato, senza riferimenti temporali precisi, di aver conosciuto Bellini tra fine anni '70 e primi anni '80,

quando la Primula Nera si faceva chiamare Roberto Da Silva. Ed è tramite Vallorani che nel 1992 Bellini entrò in contatto con il maresciallo Roberto Tempesta, all’epoca nel Nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri, con il quale avviò la collaborazione per recuperare le opere d’arte rubate oggetto della trattativa. —

Evaristo Sparvieri



Peso: 41%



La strage di Capaci del 23 maggio 1992, costata la vita a Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e alla scorta



Peso: 41%

478-001-001



La lettera

Quando la mafia
ti entra in casa

di Arcangela Petrucci

Caro direttore, mi chiamo Arcangela e sono la moglie di Luigi e la cognata di Aurelio Luciani, i due fratelli agricoltori della provincia di Foggia, vittime innocenti di mafia nell'agguato del 9 agosto 2017 a San Marco in Lamis.

Cara classe dirigente, il 23 maggio ricorrerà il 29° anniversario della Strage di Capaci.

Come ogni anno, immagino, da parte vostra, le tante belle parole, i grandi propositi per ricordare e onorare il dottor Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre uomini della scorta, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Sicuramente, molti di voi ricorderanno anche che il giudice Falcone è stato lasciato solo e abbandonato dai tanti che dovevano sostenerlo e proteggerlo.

A pensarci bene, in un modo o nell'altro, tutte le vittime innocenti delle mafie sono state lasciate sole.

Mio marito e mio cognato, due onesti cittadini, due uomini perbene, sono usciti di casa una mattina per recarsi al lavoro e non sono più ritornati.

Fatalità, sfortuna?

La verità è che la mia terra, la Capitanata, che possiede un potenziale straordinario, è stata lasciata sola per 40 anni, alla mercé dei criminali.

All'improvviso, il 9 agosto 2017, a seguito della morte di altri due innocenti, tutti abbiamo scoperto l'esistenza della quarta mafia.

Scusatemi, se ho un vago sospetto che in questi anni da parte dei diversi governi che si sono succeduti è stato più semplice, forse, girare la testa dall'altra parte.

Dopo la morte dei miei cari, ho percepito intorno a me omertà, ma anche rabbia, frustrazione, indifferenza, rassegnazione. Più volte ho sentito la frase: "Tanto qui non cambierà mai niente, perché siamo soli".

Sapete, di gente che dice "no" alla mafia ce n'è tanta,

anche nella stessa politica, nelle diverse amministrazioni locali, ma è quella stessa gente che ha bisogno di sostegno e di protezione continua.

Nella mia terra, negli anni, sono stati chiusi i tribunali, sono stati chiusi i luoghi che creavano posti di lavoro, *in primis* gli ospedali; per non parlare dell'agricoltura e del turismo, attività trainanti di questo territorio, da sempre però, poco valorizzati e scarsamente sostenuti.

Come più volte ribadito dalle Istituzioni locali, gli uomini e le donne delle forze dell'ordine, che ogni giorno

mettono a repentaglio la propria vita, spesso sono costretti a operare con pochi mezzi a disposizione e quasi sempre sotto organico. Il carcere, luogo che dovrebbe rieducare e riabilitare il detenuto, troppo spesso viene alla ribalta solo per carenza di personale, per il sovraffollamento, per situazioni insostenibili e al limite.

La mafia arriva dove c'è povertà culturale ed economica, dove non c'è lavoro, arriva là dove sa che lo Stato non c'è o si comporta semplicemente da "ospite". La mafia all'improvviso ti entra in casa, eppure è da anni che è presente nel tuo territorio e agisce indisturbata. La mafia ti uccide, crea panico, paura, terrore. Arrivi al punto di pensare che più niente abbia un senso, che la tua stessa vita non abbia più ragione di essere.

Cara classe dirigente, sono anni che sento parlare di riforme della giustizia, riorganizzazione delle carceri. Da anni sento dire, con toni entusiasti, che ci saranno nuovi posti di lavoro, che i giovani sono la priorità, nessuno sarà lasciato solo. Si promettono maggiori controlli sui territori e tanto altro.

Ovviamente bisogna attendere, dal vostro punto di vista, sempre "domani". Mentre davanti a voi, sicuramente, ci sono tanti domani, per le persone che sono letteralmente sul lastrico, per coloro che sono entrati nel "vortice" dell'usura, del male affare, che non sanno come arrivare a fine mese, che non sanno cosa dar da mangiare ai propri figli, quel domani potrebbe non esserci. La mafia arriva e detta le sue leggi.

Penso che questo anno e mezzo di pandemia non abbia fatto nient'altro che accentuare e peggiorare i problemi di sempre.

Dinnanzi a tutti questi perenni ritardi, a queste mancanze e a questi fallimenti, ditemi, cara classe dirigente, il dottor Falcone che ha dato la propria vita concretamente per proteggere ed aiutare la gente onesta, la gente perbene, si sentirebbe lusingato? Basta davvero solo un post sui social per mettere a posto la coscienza?

Ed intanto, mentre la maggior parte di voi, probabilmente, starà pensando alle frasi più belle e ad effetto da postare in occasione del 23 maggio, a breve, io dovrò spiegare ad un bambino di quattro anni e mezzo perché non ha un padre e soprattutto perché e come è morto suo padre.

Brutale morte avvenuta nell'indifferenza di molti e nell'assenza di tanti altri.



Peso: 29%



23 MAGGIO 1992 - 23 MAGGIO 2021

La rassicurante narrazione su Falcone che è stato ucciso «solo dalla mafia»

ATTILIO BOLZONI
ROMA

E solo mafia, non vi basta? Ha fatto tutto Totò Riina, sulle bombe ci sono le impronte digitali dei fratelli Graviano, per ogni delitto eccellente la pistola in mano ce l'ha avuta sempre Leoluca Bagarella. Mafia, solo mafia. Non cercate altrove perché altrove c'è il nulla. O complottisti di professione, sceneggiatori, romanzieri. Solo mafia, il resto è fiction e delirio. Questa vigilia del 23 maggio, ventinovesima commemorazione dall'uccisione di Giovanni Falcone, è segnata dal ritorno della mafia come unica ideatrice ed esecutrice degli attentati e delle stragi che hanno sconvolto l'Italia. E non mi riferisco soltanto a Michele Santoro e alla fantasia sospetta di Maurizio Avola, quanto piuttosto a una tendenza che affiora da più parti e cerca di imporre un'idea ignorando decenni di indagini, atti parlamentari, sentenze pronunciate in nome del popolo italiano. Ogni evidenza è seppellita con una battuta in tv, un'arguzia sul profilo Facebook, una contorsione linguistica in un pubblico dibattito. Va di moda, piace che i colpevoli siano solo i mafiosi. Rassicura. Nessun complice, siamo tutti innocenti, indifferenti e favoreggiatori. Sono stati i Corleonesi, in solitudine, a far tremare il paese dal 1979 al 1993.

Frequenti distrazioni

Qualche settimana fa, in occasione di un altro doloroso anniversario palermitano — l'uccisione di Pio La Torre e del suo amico Rosario Di Salvo il 30 aprile 1982 — mi è capitato di leggere commenti sulla matrice dell'assassinio («C'è bisogno della Cia, dei poteri occulti? La mafia è stata: la mafia!!!») che cancellano dalla memoria ciò che ha rappresentato La Torre per il potere e i fili che ha rintracciato per esempio il giudice Falcone nella sua requisitoria sui cosiddetti delitti politici. Sicari di mafia, mandanti di mafia, ma anche

un contesto ostile intorno al quale lo stesso Falcone avrebbe voluto approfondire le sue investigazioni e che però il procuratore capo di allora, Piero Giammanco, impedì. In questi ultimi tempi e in più di un'occasione ho sentito parlare della morte del consigliere istruttore Rocco Chinnici, fatto saltare in aria con un'autobomba il 29 luglio del 1983, con protagonista assoluto di quell'attentato "alla libanese" Giovanni Brusca. Mai una parola sui cugini Salvo, Nino e Ignazio, i baroni mafiosi delle esattorie che finanziavano la corrente andreottiana della Democrazia cristiana siciliana e sui quali Chinnici aveva osato aprire un'inchiesta. I loro nomi sono stati oscurati, accontentiamoci di Brusca. Viene rimosso ogni richiamo a colletti bianchi o neri, a soldi e a banche, a leggi e a legislatori che avevano garantito alle 75 esattorie dei Salvo un aggio che raggiungeva il 10 per cento contro il 3 della media nazionale. Più facile ricordare solo Giovanni Brusca, "u' Verru", porco in siciliano. Distrazioni frequenti che valgono anche per gli omicidi del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, per il giudice Cesare Terranova, per Giovanni Falcone. E soprattutto per Paolo Borsellino. Probabilmente quella di via D'Amelio, fra tutte le stragi, è la più subita da Cosa Nostra.

Via D'Amelio

Nella sua ricostruzione ci sono ancora molti pezzi mancanti, sono state acquisite prove di deviazioni istituzionali e non è un caso che la prima istruttoria sul massacro venga ricordata dai pubblici ministeri come «il più grande depistaggio della storia repubblicana». Tutto ciò sembra non avere più una qualche importanza, nella narrazione che ne



Peso: 77%



fa un dilagante neo conformismo, favorito anche — almeno questa è la mia opinione — dal rumore di certe indagini “clamorosissime” che non vedono mai fine o dalle esasperazioni di chi si spinge a dire che, in fin dei conti, dei grandi delitti di mafia nessuno può ritenersi un vero delitto di mafia. Posizioni estreme che non tengono in debita considerazione la natura della Cosa Nostra siciliana, la sua autonomia da altre entità criminali, la capacità che ha sempre avuto di negoziare con lo stato italiano.

Ma mai mi sarei aspettato una campagna “revisionista” come quella di questi ultimi mesi. Con la mafia, per riprendere le parole del presidente della Commissione parlamentare antimafia siciliana Claudio Fava, raccontata come fosse un western, i buoni da una parte, i cattivi dall'altra e in mezzo niente. Diciamo pure che sulla mafia ormai si può scrivere tutto e il contrario di tutto, tanto i Corleonesi dal 41 bis non smentiscono mai.

Di recente ho letto un articolo, di contenuto giornalistico indefinibile, sul primo omicidio che avrebbe commesso Totò Riina. Non era riportata l'identità della vittima né la data del delitto, neanche una vaga indicazione di dove era stato compiuto, senza nome anche il magistrato che aveva svelato il mistero e a quanto pare aperto un'indagine. Una fantastica storia che, testuale, «riaffiora nel giorno in cui morì Maradona». Effetti speciali.

Gli influencer dell'antimafia

Poi ci sono gli influencer dell'antimafia che non fanno paura alla mafia, poi ancora ci sono i talk show che in un'ora e mezza pretendono di ribaltare trent'anni di processi. È lo stordimento che ci accompagna verso quest'altra celebrazione della strage del 23 maggio e che per il secondo anno consecutivo, a causa del Covid, ci sarà senza le famose “navi della legalità” che approdano ai moli del porto di

Palermo. Sempre più stanca la cerimonia dentro l'aula bunker, nel 2020 disertata da molti per i troppi pennacchi e per l'insopportabile retorica. Falcone e Borsellino, Borsellino e Falcone, esibiti come santini, agitati — il copione è il solito — come il bene contro il male. Siamo sempre al western. Ma cos'è diventata la mafia oggi, quale evoluzione ha avuto dopo quel 23 maggio e quel 19 luglio, nessuno ce lo sa o ce lo vuole spiegare. Periodicamente ci offrono in pasto gli avanzzi dei Corleonesi, i feroci allevatori dei Nebrodi, qualche malacarne ragusano presentato come Al Capone o l'ultimo vivandiere (sempre “insospettabile”) di Matteo Messina Denaro che intanto continua la sua latitanza. Ma è davvero questa la mafia che comanda quasi trent'anni dopo le stragi, è davvero questa quell'organizzazione potentissima che non ha mai nascosto l'ambizione di essere “classe dirigente”, che muove così ingenti capitali da condizionare politica ed economia? Nei convegni e nei “pensatoi” si parla e si straparla di una mafia stellare (senza però mai fare un nome) e poi però i resoconti quotidiani delle retate ci consegnano l'estorsore beccato con la bottiglia di benzina che dà fuoco al negozio, i disperati dello Zen che si fanno la guerra a colpi di post su Facebook, il boss ultraottantenne spacciato come il futuro che avanza in Cosa Nostra. Si citano a memoria le frasi del giudice Falcone come al catechismo. Una fra le più gettonate: *follow the money*, segui i soldi. Ma quante indagini sul grande riciclaggio di denaro sono partite negli ultimi anni? Se le contiamo, forse non arrivano alle dita di una mano.

Il «luogo delle strage»

Cosa è oggi il sistema criminale italiano? È quello dei poteri apertamente illegali o piuttosto quello dei poteri legali che si



Peso: 77%



muovono illegalmente e naturalmente in combutta con le mafie? Chissà, che ne direbbe Falcone se fosse ancora fra noi.

L'ultima volta che sono andato sul «luogo della strage» è stato quattro anni fa, per l'anniversario del quarto di secolo. Sono tornato sul cratere, dove il 23 maggio c'era l'inferno e dove — là sopra, sulla collina — c'è ancora il casotto dell'acquedotto dove Brusca era appostato con il radiocomando. Sotto, da una parte, c'è il giardino della memoria che ha voluto Tina Montinaro, la moglie di Antonio, uno degli angeli custodi di Falcone. Dall'altra parte invece c'è un piccolo villaggio costruito proprio ai

margini del cratere, una trentina di villette color pastello attraversate da stradine che portano il nome dei poliziotti e dei magistrati uccisi a Palermo. L'area sulla quale sorge il villaggio faceva parte di

un'operazione immobiliare citata nella relazione prefettizia che, nel 2012, ha portato allo scioglimento per mafia del comune di Isola delle Femmine. Fra un incrocio e l'altro gli operai del gas hanno sistemato una centrale per la distribuzione del metano, un parallelepipedo di acciaio con un'avvertenza bene in vista: «Area in cui può formarsi un'atmosfera esplosiva». Molto sinistro.

Il «luogo della strage» è a qualche passo e non è in territorio di Capaci come sempre scriviamo — e per primo io — ma in territorio di Isola delle Femmine. In alcuni atti ufficiali, dopo ventinove anni, non viene più neanche richiamata la località dove Falcone è stato assassinato. Un'altra piccola rimozione. È Capaci, per tutti. Qualcuno obietterà che è un dettaglio irrilevante. Ma cosa c'è di irrilevante in fondo a quel cratere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Questa vigilia del 23 maggio, ventinovesima commemorazione dall'uccisione di Giovanni Falcone, è segnata dal ritorno della mafia come unica ideatrice ed esecutrice degli attentati e delle stragi che hanno sconvolto l'Italia
FOTO AGF



Peso: 77%



LA MINISTRA CARTABIA

«Lo stile Falcone
era già nella sua
tesi di laurea»

di **Marta Cartabia**

L'introduzione al libro
sulla tesi di laurea
di Giovanni Falcone.

a pagina 15



IL LIBRO LA MINISTRA DELLA GIUSTIZIA

«La cultura della prova Metodo (e stile) del giovane Falcone nella sua tesi di laurea»

Cartabia: vedeva il processo come specchio di rapporti

di **Marta Cartabia***

Qualcuno potrebbe essere sorpreso del fatto che Giovanni Falcone non scrisse la sua tesi di laurea in diritto penale o in procedura penale, bensì in diritto amministrativo. Si laureò nell'anno accademico 1960-1961, ebbe come relatore Pietro Virga, allievo della scuola siciliana di diritto pubblico.

La sua tesi è dedicata a *L'istruzione probatoria nel diritto amministrativo*. La scelta del tema è, in sé, particolarmente interessante, essendo focalizzata sulla disciplina processuale dei mezzi di prova. Nella breve introduzione alla sua dissertazione egli esplicita questa consapevolezza, laddove afferma che l'istruzione è «la fase centrale del

processo», sicché «l'esatta individuazione dei principi che stanno alla base di essa si ripercuote inevitabilmente su tutto il processo». L'interesse per l'accertamento del fatto, per il suo dispiegarsi nella dinamica processuale e per gli strumenti di acquisizione delle prove, dunque, già emergeva a conclusione dei suoi studi universitari, benché in questa fase fosse rivolto ad un settore, quello del diritto amministrativo, diverso da quello in cui la sua attività di giudice si sarebbe poi espressa, con risultati di valore inestimabile per la storia del nostro Paese.

Ancor più, l'elemento rivelatore della sua caratura di giurista e di futuro giudice è dato, a mio avviso, dal metodo della sua indagine. È l'impo-

stazione metodologica impressa dal giovane Giovanni Falcone alla sua analisi a portarlo, nel breve spazio di una settantina di pagine — scritte con chiarezza adamantina, con un asciutto nitore e con una maturità degna di uno studioso affermato — a elaborare preziose riflessioni di carattere generale sulle caratteristiche fondamentali del pro-



Peso: 1-2%,15-58%



COMUNE DI BOLOGNA

Sezione: POLITICA NAZIONALE

cesso giurisdizionale visto nelle sue varie declinazioni, in ambito civile, penale e amministrativo. (...)

Il motore della riflessione è dato dallo studio della «natura del processo amministrativo» che si evince dalla costruzione dei rapporti tra le parti e il giudice ed è sottesa a tutta la dinamica del giudizio. La prospettiva nella quale viene condotta la disamina processualistica è quella dei principi generali dell'ordinamento relativi ai rapporti tra individui e autorità. (...) Di qui l'ampio respiro delle considerazioni che sorreggono la tesi, l'originalità delle sue valutazioni e l'attualità delle sue riflessioni, in molti aspetti anticipatrici di sviluppi che verranno accolti nell'ordinamento positivo molto più tardi. (...)

Del metodo, così come di altre innovative considerazioni, Falcone è tributario nei confronti dello studioso veneziano Feliciano Benvenuti, che qualche anno prima, nel 1953, aveva pubblicato un fondamentale lavoro monografico intitolato proprio a L'istruzione nel processo amministrativo.

L'intuizione metodologica essenziale che Falcone accoglie dal pensiero di Benvenuti è bene espressa dalla considerazione che «il processo riproduce nel suo microcosmo quel rapporto tra Stato e individui che hanno la loro fondamentale definizione in quel macrocosmo che è l'ordinamento giuridico pubblico». Agli occhi del giovane giurista, dunque, il processo è anzitutto specchio dei rapporti tra società e autorità, tra cittadini e istituzioni, così come sono delineati nell'ordinamento pubblico generale. (...)

La tesi di Giovanni Falcone si può a pieno titolo iscrivere al movimento di pensiero nato dalla feconda intuizione di rivisitare le modalità di azione dei pubblici poteri, nonché le garanzie dei cittadini di fronte ad essi, alla luce dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico, a partire da quelli sanciti dal testo costituzionale. Sebbene la parola «costituzione» non compaia mai esplicitamente nel testo, si può senza enfasi affermare che l'impostazione della tesi di Giovanni Falcone è di impronta squisitamente costitu-

zionalistica. Del resto, quando Giovanni Falcone studiava e scriveva la sua tesi di laurea, il testo costituzionale non era ancora percepito in tutta la sua potenzialità riformatrice: molte disposizioni attendevano ancora di essere attuate e molti erano i tentativi, anche di matrice dottrinale e giurisprudenziale, di depotenziarne il valore normativo e pre-cettivo. (...)

Dalla innovativa intuizione che il microcosmo del processo riflette i rapporti tra Stato e individui così come disegnati su larga scala nei principi fondamentali, e quindi costituzionali, dell'ordinamento, Falcone derivò l'idea di fondo della tesi. Il cuore della sua riflessione lo portò a sviluppare la definizione del processo amministrativo come un processo di parti, quindi dispositivo, temperato però dai poteri acquisitivi del giudice, secondo la felice espressione di Benvenuti in seguito ripresa dai più grandi studiosi della giustizia amministrativa, tra cui Mario Nigro. (...)

Nella sostanza, dunque, le conclusioni di fondo espresse nella tesi di laurea hanno retto

alla prova del tempo, proprio perché il giovane laureando aveva colto le implicazioni profonde derivanti dall'assetto dei poteri tra le parti e il giudice e la capacità dell'iniziativa istruttoria di quest'ultimo di incidere sulla posizione processuale delle prime.

Piace pensare che non per caso (e non senza conseguenze) il giovane Falcone si sia confrontato, in chiusura del suo percorso universitario, con la mai sopita dialettica tra l'esigenza di salvaguardia della terzietà del giudice e la necessità di fare del processo il luogo della ricerca della verità materiale e della sua acquisizione solo attraverso prove effettive, specie laddove vengano in rilievo questioni connate da un particolare interesse pubblico. I frutti di quello studio e dello spirito critico con cui lo condusse sarebbero maturati negli anni successivi in altri ambiti e, tuttora, costituiscono un patrimonio inestimabile per l'ordinamento giuridico e per l'intera comunità nazionale.

*ministra della Giustizia

Gli ambiti

I frutti di questo studio e dello spirito critico con cui lo condusse sarebbero maturati negli anni successivi in altri ambiti

La prefazione

Il metodo della sua indagine, l'impostazione, è l'elemento rivelatore della sua caratura di giurista e di futuro giudice

La strage

● Il magistrato antimafia Giovanni Falcone è stato ucciso dalla mafia con la moglie Francesca Morvillo e i tre uomini della scorta nell'attentato del 23 maggio 1992 sull'A29 vicino a Capaci

Guardasigilli

Marta Cartabia, 58 anni, giurista, costituzionalista, ex presidente della Corte costituzionale, è ministra della Giustizia nel governo Draghi



Il volume La Treccani pubblica *L'istruzione probatoria nel diritto amministrativo*, a cura di Gaetano Armao (pp. 129, € 18): è la tesi di Giovanni Falcone per la sua laurea in Legge conseguita con lode il 21 giugno 1961 all'Università di Palermo. Proponiamo qui un estratto dell'introduzione di Marta Cartabia



Peso: 1-2%,15-58%



L'ANNIVERSARIO

Falcone e quei mali eterni della legge

LUIGI CIOTTI

A 29 anni da Capaci, dalla morte di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo e degli agenti Schifani, Montinaro e Dicillo, il rischio è una normalizzazione del pericolo mafioso. -P.17 ANELLO ELALICATA-PP8E9

FALCONE, LEGALITÀ È GIUSTIZIA SOCIALE

LUIGI CIOTTI

A 29 anni dalla strage di Capaci, dalla morte di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, e degli agenti Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Dicillo, il rischio è una normalizzazione del pericolo mafioso. Rischio del pensare che una mafia meno cruenta non rappresenti più un pericolo, laddove è vero il contrario: una mafia organizzata come un'impresa, insediata nel tessuto economico, capace di arricchirsi nell'ombra, è più forte di quando imponeva il suo potere con le armi e le stragi. Ecco allora che ricordare oggi Giovanni Falcone e i martiri di Capaci – senza dimenticare Angelo Corbo, Paolo Capuzza e Gaspare Cervello, i tre agenti sopravvissuti, indelebilmente feriti nell'anima – significa ripensare la lotta alle mafie e ripensare anche il concetto di legalità. Non c'è legalità senza giustizia sociale. Se mancano i diritti sociali fondamentali – il lavoro, la casa, l'istruzione, l'assistenza sanitaria – la legalità rischia di diventare un principio di esclusione e discriminazione, come abbiamo visto in questi anni nella gestione del fenomeno migratorio, dove certe norme non differivano, per impronta e spirito, dalle leggi razziali del fascismo.

Mai si è parlato di legalità come in questi 29 anni, e mai come oggi abbiamo una democrazia debole, malata e diseguale, come la pandemia sta impietosamente evidenziando. Dimostrazione che della parola legalità è stato fatto un abuso retorico, per certi versi "sedativo". Molti dicono "legalità" per mettersi la coscienza in pace, per sentirsi dalla parte giusta. Si esibisce la legalità come una credenziale per poi usarla come lasciapassare, come foglia di fico anche di misfatti e porcherie. Ecco allora che – senza nulla togliere all'ammirevole impegno di tante scuole, presidi, insegnanti – l'espressione "educazione alla legalità" andrebbe arricchita con la parola responsabilità. È la re-

sponsabilità l'architrave di ogni processo educativo, perché responsabilità vuol dire imparare ad essere liberi con gli altri e per gli altri, non contro di loro. Giovanni Falcone sapeva bene che la legalità è un mezzo e non un fine perché come Paolo Borsellino, Rosario Livatino e tutti i magistrati che hanno servito la democrazia lottando contro poteri criminali ma anche corrotti o ingiusti – esorbitanti i limiti della Costituzione – aveva come orizzonte la giustizia, cioè la libertà e la dignità di ogni essere umano. Questa è l'eredità che ci ha lasciato. Un'eredità etica, onerosa. Non possiamo ricordare Falcone solo nella ricorrenza di Capaci, dobbiamo fare della sua memoria il nostro impegno a interrogarci, essere onesti, avere il coraggio di fare scelte scomode, di rifiutare i compromessi.

E poi partecipare, contribuire al bene comune, essere cittadini fino in fondo, come ci chiede la Costituzione. Falcone ci ha insegnato che il male non è solo di chi lo commette, ma anche di chi guarda e lascia fare. Ci ha insegnato che la legalità è un fatto di civiltà, di giustizia sociale. Ci ha insegnato che bisogna vivere, non lasciarsi vivere.

C'è chi ha raccolto questa eredità: un'Italia che ha preso coscienza, che non pensa più che le mafie siano solo un problema del Sud e che combatterle sia solo un compito dei magistrati e delle forze di polizia. Ma ci sono ancora Italie che si nascondono, complici o silenti. C'è ancora troppa indifferenza, troppo egoismo, troppa delega. C'è un'antimafia a volte di facciata e c'è un male – anzi una peste, come la chiamò il cardinale Martini – chiamata corruzione. Peste che intreccia tre varianti del male: crimine organizzato, crimine politico e crimine economico. Ecco allora che questo ventinovesimo anniversario deve segnare un punto di svolta, un impegno più grande e consapevole. Non occorrono eroismi: occorre umiltà, tenacia, passione per il bene comune. Occorre il coraggio più difficile e più necessario: quello di rispondere ogni giorno alla propria coscienza. —



Peso: 1-2%,17-21%



IL RICHIAMO DEL COLLE LO SPRONE A RIFORMARE LA GIUSTIZIA

Mattarella: troppe liti screditano i magistrati

di **Marzio Breda**

su ombre e sospetti».

alle pagine 10 e 11

Cavallaro, Piccolillo

Le liti «screditano i magistrati». Il monito del presidente Sergio Mattarella che ieri ha ricordato Falcone e Borsellino nell'aula bunker dell'Ucciardone, a Palermo. «La credibilità delle toghe è imprescindibile. Si faccia luce

Mattarella: «Bisogna fare luce Le liti minano la magistratura»

Il ricordo a Palermo di Falcone e Borsellino: la credibilità è imprescindibile

PALERMO È tornato nella sua Palermo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per ricordare a 29 anni dalla strage di Capaci Falcone e Borsellino, parlando soprattutto ai giudici di oggi. Evocando gli inciampi della magistratura, da Palamara ad Amara.

«La credibilità della magistratura e la capacità di riscuotere fiducia — ha detto il capo dello Stato — è imprescindibile per lo svolgimento della vita della Repubblica: gli strumenti non mancano, si prosegua, rapidamente e rigorosamente, a fare luce su dubbi, ombre, sospetti, su responsabilità. Si affrontino sollecitamente e in maniera decisiva i progetti di riforma nelle sedi in cui questo compito è affidato alla Costituzione. Sentimenti di contrapposizione, contese, divisioni, polemiche all'interno della magistratura minano il prestigio e l'autorevolezza dell'ordine giudiziario». Parole

echeggiate nell'aula bunker dove a Cosa Nostra fu assestato il colpo più duro con il maxiprocesso voluto dai due martiri dilaniati dalle bombe di Capaci e via D'Amelio con i loro agenti di scorta e con Francesca Morvillo, valorosa magistrata caduta a fianco di Falcone. Tutti indicati come esempio ai giovani, a cominciare dai giovani che «gridano no alle compromissioni» come segno di speranza per il futuro.

A loro il presidente, che nel 1980 vide morire in un agguato il fratello Piersanti, dice che «la mafia esiste tuttora», che bisogna «tenere sempre la guardia alta da parte di tutte le forze dello Stato», ma ribadendo la necessità di chiare scelte di vita: «Nessuna zona grigia, nessuna omertà né tacita connivenza: o si sta contro la mafia o si è complici dei mafiosi. Non vi sono alternative». Ecco le premesse per non considerare la mafia «in-

vincibile» tornando a parlare ai magistrati di oggi dell'«altissima moralità» di Falcone e Borsellino e del loro «attaccamento ai valori della Costituzione con una fiducia sacrale nella legge e nella sua efficacia». In un'aula quest'anno poco affollata, causa Covid, e con meno giovani, ma sempre con Maria Falcone vicina a Mattarella, toni analoghi hanno usato il presidente della Camera Fico, la ministra dell'Interno Lamorgese e della Giustizia Cartabia, autrice di uno degli interventi del libro Treccani sulla tesi di laurea di Falcone, testo voluto dal governatore Nello Musumeci e curato dal suo vice, Gaetano Armao.

Tanti i ragazzi a piazza Kalsa, dove sono nati i due giudici, a Capaci anche per un raduno rap e davanti all'Albero Falcone dove alle 17.58 sono risuonate le note del Silenzio. Mentre allo stadio l'arbitro fischia uno stop di un minu-



Peso: 1-4%,10-67%,11-10%



to durante Palermo-Avellino. Tutto in una città con i balconi colorati dalle lenzuola bianche dove c'è chi attende ancora giustizia piena. Da Emanuele Schifani, oggi capitano della Finanza, figlio di uno dei tre agenti uccisi a Capaci, a Manfredi Borsellino, vicequestore, in divisa: «Mi onoro di indossare questa uniforme che non hanno in-

vece onorato alcuni vertici della polizia in quegli anni, prima e dopo la morte di mio padre». Un riferimento a depistaggi e *fake news* che allontanano la verità.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

L'ex pm e toga del Csm



Luca Palamara (nella foto), 52 anni, ex pubblico ministero a Reggio Calabria e poi a Roma, è stato presidente dell'Anm dal 2008 al 2012. Dal 2014 al 2018 è stato componente togato del Consiglio superiore della magistratura



L'inchiesta di Perugia



Nel 2019 Palamara finisce sotto inchiesta per corruzione e violazione di segreto d'ufficio a Perugia: è accusato di aver ricevuto regali e benefici in cambio di favori e di aver tentato di danneggiare chi indagava su di lui

Espulsione e radiazione



A giugno l'Anm lo espelle e ad ottobre il Csm lo radia dalla magistratura. La Procura di Perugia a febbraio modifica il capo d'imputazione: corruzione per lo svolgimento della sua funzione, per atti contrari ai doveri d'ufficio e in atti giudiziari

Amara e la «loggia Ungheria»



Interrogato in Procura a Milano nel dicembre del 2019, l'avvocato siciliano Piero Amara parla di un gruppo di pressione capace di orientare nomine e affari, la loggia Ungheria, «composta da pm, forze dell'ordine e alti dirigenti dello Stato»

I verbali e la fuga di notizie



Nell'aprile del 2020 il pm milanese Paolo Storari (nella foto), consegna copia dei verbali segretati di Amara all'ex consigliere del Csm Davigo la cui ex assistente li invierà mesi dopo in forma anonima a due giornali e al membro del Csm Di Matteo



I filoni d'inchiesta



La Procura di Roma ha indagato Storari per rivelazione del segreto d'ufficio, poi il fascicolo è stato trasferito alla Procura di Brescia, competente per i reati contestati al pm milanese. Sulla presunta loggia Ungheria indaga invece la Procura di Perugia



Palermo
Il capo dello Stato Sergio Mattarella ieri al carcere dell'Ucciardone



Peso: 1-4%,10-67%,11-10%